

## L'inizio dell'analisi di Maria

Di Franco Lolli

«Ho pensato di non venir più: è un pensiero che non vorrei avere ma che mi viene in mente da qualche giorno. Qualcosa mi spinge a smettere l'analisi e vuole convincermi a credere che oramai sto meglio: le cose, in effetti, sono molto migliorate, ma io voglio continuare». Con queste parole, Maria apre la seduta che segue quella in cui, la settimana precedente, aveva espresso il timore di non essere capace di uscire da quella specie di incantesimo invidioso e rabbioso dentro il quale si sente ingabbiata ogni qualvolta pensa al legame tra sua madre e sua sorella. Le chiedo di dirmi tutto ciò che le viene in mente: lei dice che, tornando a casa dopo l'ultima seduta, ha provato un senso di ineluttabilità, di impossibilità di cambiamento, quasi di rinuncia. Il che l'ha molto colpita in quanto aveva creduto, sin dall'inizio dei nostri incontri, che quella sensazione che l'accompagna da quando era piccola, un giorno, grazie all'analisi, l'avrebbe abbandonata. «Quale sensazione?» le domando. «Mi sono sempre sentita esclusa, tagliata fuori da quell'unione, da quell'abbraccio tra loro, tra mia madre e mia sorella». Aggiunge che, sebbene con il marito ora le cose vadano molto meglio, le capita ancora di avere rapporti sessuali nei quali non si sente presente, come se si osservasse dall'alto: «non ci sono». «Esclusa anche lì», le dico. «Sì, sono solo una spettatrice... del piacere di mio marito». Ritorna, in un'altra forma, il significante all'insegna del quale la sua vita sembra svolgersi. Esclusa dal rapporto tra sua madre e sua sorella, esclusa dal godimento sessuale. «Sono sempre stata una spettatrice, esclusa dalla scena che guardo». «E oggi vorrebbe escludersi dall'analisi!», esclamo con una certa enfasi, sottolineando, con il tono della voce, il passaggio – sempre determinante e decisivo nella grammatica pulsionale – dal **passivo** (l'essere esclusa) al **riflessivo** (l'escludersi). «Sì, mi escludo», afferma Maria con un certo stupore e dopo un lungo silenzio. «Questo è il mio modo di fare. Il mio modo di stare con le persone. Faccio sempre così. E poi me ne lamento. In fondo sono quello». «Quello?», le chiedo. «Sì, quello. Sono quello, quel modo di fare. Anzi – aggiunge dopo una ulteriore lunga pausa di silenzio – mi chiedo se sono stata esclusa o se mi sono esclusa ... Se mi sono esclusa per salvarmi da quella simbiosi, per poterla guardare senza entrarci». Chiudo la seduta. “Escludersi per guardare” è l'enunciato che fa risuonare in maniera nuova le parole

di tante sedute precedenti. Prima di salutarla, le dico che, se vorrà, sin dalla prossima seduta, potrà proseguire il suo lavoro sul lettino. L'analisi di Maria è iniziata.

Vedo Maria da più di due anni, regolarmente, ogni settimana: due anni di colloqui nei quali molto materiale è affiorato e una grossa elaborazione della propria vicenda ha consentito a questa giovane donna di poco più di trent'anni, sposata e madre di due bambini, di ricostruire le tappe salienti della sua storia e di collocarsi in essa in maniera nuova. Un enorme lavoro di individuazione dei significanti fondamentali che hanno segnato la sua esistenza ha contraddistinto i primi due anni di sedute: un lungo "preliminare" nel quale l'economia libidica di Maria non è stata, però, minimamente scalfita. L'importanza della seduta di cui ho riportato i frammenti salienti consiste proprio nella comparsa improvvisa del versante pulsionale contenuto nel suo modo di stare nel legame: l'identificazione al significante "esclusa" comprende, infatti, un lato in ombra che ha assicurato, nel tempo, un vantaggio inconscio che, finalmente, nel corso dell'incontro, appare nella sua assoluta centralità. Escludersi dalla scena è la modalità attraverso cui Maria – a propria insaputa – si è garantita, nel tempo, quel tornaconto secondario che Sigmund Freud ci ha insegnato a ricercare nelle infinite lamentazioni del paziente. Fondamentale, a questo riguardo, è il ricordo sul quale Maria ha costruito la propria narrazione sin dalle prime sedute: all'età di cinque-sei anni, svegliata da rumori che provengono dal salotto, entra nella stanza e vede il padre masturbarsi di fronte a scene di «donne nude» – così, infantilmente, le definisce. Lui non se ne accorge e lei resta qualche minuto a osservare quel che sta accadendo: non capisce bene quel che in effetti si stia svolgendo davanti ai suoi occhi, ma è come "trattenuta" da quell'evento strano a cui sta assistendo. Torna a letto e – ricorda – non riesce ad addormentarsi. Da quel giorno, le cose non saranno più le stesse. Il padre verrà messo sotto una lente d'ingrandimento: ogni suo gesto, ogni sua espressione, ogni sua parola sarà oggetto di un'attenzione ossessiva da parte di Maria, continuamente in allarme, pronta a scoprire nel comportamento del padre l'eventuale riattivarsi di quel lato, per lei, a tutti gli effetti, traumatico. Frugherà nel suo armadio (trovandovi riviste porno), origlierà le sue conversazioni telefoniche (scoprendo legami clandestini), lo pedinerà e lo controllerà da lontano, insospetendosi per incontri ambigui. «Non potevo perderlo di vista», aveva detto qualche mese prima, senza potersi ancora spiegare le ragioni di tale compulsione irrefrenabile. Quell'uomo che - come ricorda chiaramente - era stato il suo vero riferimento affettivo, che si occupava del suo accudimento quotidiano (la madre era obbligata, per lavoro, a stare fuoricasa l'intera giornata), che le faceva la doccia,

che la vestiva, che la portava all'asilo e poi alla scuola, che le cucinava il pranzo, quell'uomo così affidabile era in realtà – aveva detto, in una delle prime sedute, Maria – «un porco», aveva ben altro in testa che pensare a lei: le sue «donnine» – altra espressione che Maria aveva utilizzato spesso – erano il suo vero interesse, non lei.

L'essere esclusa è il tratto fondamentale a cui Maria si è identificata, la posizione nella quale si è sentita confinata nel momento del trauma e che è diventata il suo modo di stare al mondo. Il sentimento depressivo che questa nuova collocazione nel desiderio del padre le ha procurato (e che ha colorato di sé il lamento) le ha, tuttavia, offerto la possibilità di nascondere l'effetto di godimento di corpo che si è scritto nel suo inconscio: il non riuscire ad andar via dal salotto e il non potersi addormentare segnalano l'innegabile attivazione di un "interessamento libidico" che ha marchiato irreversibilmente l'economia psichica della bambina e che, da quel momento in poi, sembra averle imposto una sorta di obbligo a ricollocarsi in quella posizione di "esclusa che assiste al piacere" che è diventata la sua forma paradossale di procurarsi il "piacere": un piacere di natura diversa, come lo aveva definito Freud, un piacere dell'al di là del principio di piacere, intimamente intrecciato a sensazioni di spaesamento, di disorientamento, di tensione, di imbarazzo, ma, ugualmente, capaci di reclamare la loro ripetizione incessante. Ed è così che Maria ha inconsciamente organizzato la sua vita confermando e recitando la parte dell'esclusa, della spettatrice del piacere dell'Altro, del piacere del legame simbiotico di sua madre con sua sorella, del piacere del marito che gode nel rapporto sessuale, del piacere del padre nel corteggiare le donne o nel guardare riviste porno, e così via: in quella posizione di esclusa, ha potuto inconsapevolmente recuperare una padronanza che le ha consentito di scongiurare il pericolo di essere lei l'oggetto del piacere dell'Altro, di sfuggire alla passività dell'essere guardata/goduta e, soprattutto, di identificarsi al padre che gode guardando.

L'inizio dell'analisi di Maria coincide con l'apertura di questo nuovo "sguardo" sul materiale che, per decine e decine di sedute, aveva portato. Non si tratta più, ora, di essere esclusa ma di farsi escludere, di escludersi, di rimettersi sempre, ostinatamente e puntualmente, nello stesso posto, di manifestare una paradossale affezione verso ciò che l'ha, originariamente, profondamente turbata. L'analisi, allora, può iniziare: può iniziare perché Maria non ha più motivo di sentirsi la vittima di un destino sfavorevole, l'ingenua martire di una dinamica familiare a lei avversa, condannata a vivere ai margini della vita. Il racconto che l'ha sostenuta nei suoi trent'anni di lamento improvvisamente cede. La trama è cambiata: o meglio, le

vicende narrate sono sempre le stesse – lei che si sente nella periferia del mondo e che fa esperienza della sua estraneità in ogni ambito dell’esistenza, a scuola, con le amiche, in famiglia, al lavoro, ecc. – ma le responsabilità sono distribuite in maniera diversa. Maria scopre di avere un ruolo fondamentale nel disordine che marchia la sua vita, un ruolo che ha interagito con quello, altrettanto determinante, giocato dall’Altro. L’inizio di un’analisi presuppone la comparsa di quel soggetto che Lacan, nel seminario *D’un Autre à l’autre*, definisce «colui che sostituisce le proprie tracce con la firma»<sup>1</sup>, colui, cioè, che “firma”, autografa, convalida con la propria sigla di godimento le impronte (traumatiche) che la relazione con l’Altro ha lasciato. La consapevolezza di questa approvazione inconscia all’alienazione e della sua trasformazione in materiale libidico è il necessario presupposto all’avvio di un percorso d’analisi: solo a queste condizioni, infatti, il soggetto emerge come eccezione alla struttura, come parte attiva, dunque, di una dinamica di cui l’Altro – la struttura, per l’appunto – è uno dei protagonisti, ma non l’unico. L’analisi, in altri termini, può iniziare nel momento in cui la struttura si rivela bucata, lacerata, strappata dall’azione inconscia del soggetto che, proprio dal luogo in cui sembrerebbe esser stato messo alle corde dalla storia, proprio da lì, da quel punto di massima alienazione, sa ricavarne una fonte inesauribile di godimento e rovesciare, in questo modo, la passività alla quale appariva condannato. La storia di Maria evidenzia questo passaggio in maniera chiara. Il suo godimento inconscio è assicurato dal ricollocarsi nella stessa posizione che ha occupato in quella che appare a tutti gli effetti la sua scena primaria: godere nel guardare chi gode. Questa scena, che si ripete incessantemente, non è più letta da Maria come determinata dal capriccio dell’Altro: ora è lei – scoprirà nella seduta che chiude i preliminari – a “escludersi” e “farsi escludere”, a cercare, seppure a propria insaputa, quella strana sensazione appagante che le procura il guardare il godimento dell’altro (piuttosto che l’esserne l’oggetto). La potenza dell’Altro è così ridimensionata: non cancellata, ovviamente, ma riconsiderata alla luce dell’altra potenza in gioco, quella dell’inconscio del soggetto che sa tradurre in termini libidici il trauma.

L’inizio dell’analisi coincide con questo effetto di sorpresa che coglie Maria (e ogni potenziale analizzante) nel momento in cui cambia irreversibilmente la narrazione che per anni aveva sostenuto il suo discorso: non più la storia di un soggetto innocente vessato dall’Altro, ma il protagonismo di una volontà inconscia di soddisfazione che ha saputo estrarre dagli eventi più dolorosi il nettare delizioso di un appagamento misterioso<sup>2</sup>. A questo proposito, in *C.S.T.*, Jacques-Alain Miller afferma che l’entrata in analisi, presupponendo l’incontro con il reale, ovvero la

scoperta di un godimento sconosciuto (legato, per l'appunto, al trauma) e di «un desiderio che eccede i limiti abituali»<sup>3</sup>, determina quel «vacillamento»<sup>4</sup> soggettivo che caratterizza la fine dei colloqui preliminari. “Vacillamento soggettivo” è una delle possibili traduzioni del concetto lacaniano di rettifica soggetti-va: che è tale – si potrebbe a questo punto affermare – solo se produce una reale perdita di padronanza dell'io, impossibilitato, dalla raggiunta consapevolezza della propria implicazione libidica in ciò di cui, fino a quel momento, si era lamentato, a mantenersi nella posizione di controllo che, in precedenza, aveva caratterizzato il suo discorso. L'ingresso in analisi, in altri termini, ha come sua condizione fondamentale l'incontro del futuro analizzante con quella domanda particolare che si trova al fondo del sintomo, ovvero con quell'esigenza di soddisfazione pulsionale che, relegata nel silenzio della rimozione, aveva generato il sintomo come sua difesa e, simultaneamente, come garanzia di un suo clandestino appagamento. In questo senso, l'analisi può iniziare solo se la domanda iniziale di colui che si rivolge all'analista è stata preliminarmente “trattata”: «è indispensabile – afferma Lacan – che questa domanda abbia veramente preso forma prima che voi lo facciate stendere», evitare, cioè, un passaggio al divano prematuro, «nel qual caso è una fregatura»<sup>5</sup>. La vicenda di Maria illustra chiaramente come l'affioramento nel transfert della domanda pulsionale (escludersi e farsi escludere dall'analista) e l'emersione del carattere libidico in essa contenuto abbiano avuto il potere di fratturare la monolitica rappresentazione di sé come oggetto scartato: dalla seduta in cui scopre il proprio attivismo nel posizionarsi ai margini delle relazioni, Maria non potrà più non fare i conti con quella soddisfazione “sconveniente” che per anni ha fomentato il sintomo. Una soddisfazione paradossale alla cui ricerca ha votato la propria esistenza nel tentativo, sempre fallito, di ritrovare nel godimento del corpo un punto di tenuta soggettiva. L'analisi di Maria può iniziare perché, da quella seduta in poi, Maria non è più il soggetto sofferente che, come ricorda Paola Francesconi, «non è il soggetto dell'inconscio»<sup>6</sup>; Maria non è più, cioè, il soggetto sofferente che reclama il sapere in grado di spiegargli la sofferenza, il soggetto ingenuo del preliminare che si aspetta che la sofferenza si trasformi in sapere, che vuole capire, quindi, comprendere, trovare la causa, il senso di ciò che gli accade: ciò che chiude il lavoro preliminare all'analisi è l'emersione del «soggetto felice»<sup>7</sup>, del soggetto che nella pulsione (scopica, nel caso di Maria) si soddisfa sempre, del soggetto che non vuole sapere più cosa lo fa soffrire ma che ha scoperto il non senso della ripetizione alla quale si trova sottomesso, che ha trovato «in ciò che fa soffrire l'insistenza di una ripetizione»<sup>8</sup>.

L'inizio di un'analisi, allora, consiste in un cambiamento di discorso: il discorso dell'inconscio del futuro analizzante (che è anche il discorso del padrone, è sempre bene ricordarlo<sup>9</sup>) è perturbato dall'incontro con l'analista che, per l'appunto, rende possibile l'interferenza, sull'inerzia del- l'economia di godimento del paziente, di un nuovo discorso – il discorso dell'analista (fig. 2) –, nel quale, in posizione di agente, non è più l'identificazione fondamentale (l'S1 che, nel caso di Maria, coincide con l'identificazione all'oggetto scartato) che nasconde il soggetto diviso e garantisce l'appagamento clandestino del sintomo (fig. 1), ma è l'oggetto a, l'oggetto pulsionale che mette in luce la divisione del soggetto, l'oggetto che, nelle sembianze dell'analista, causa il suo desiderio.

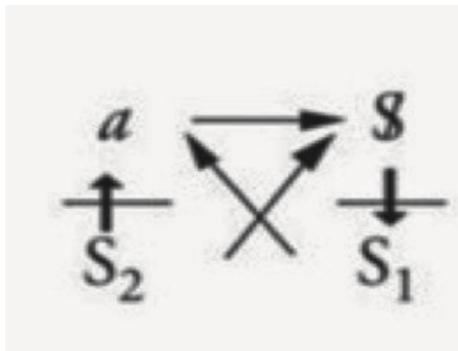


figura 1

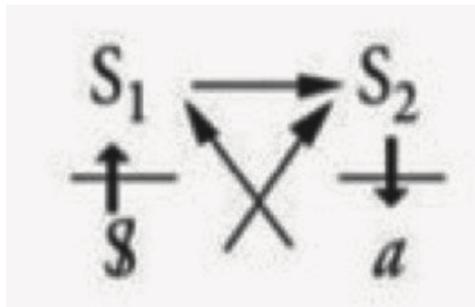


figura 2

In Maria, è il tentativo di escludersi dalla relazione con l'analista (entrato, evidentemente, nell'economia libidica della giovane donna) a rendere possibile l'interpretazione attraverso cui il significante “esclusa” può essere declinato in una nuova forma verbale, non più al passivo ma al riflessivo. Maria è arrivata in studio «legata al significante-padrone; con tutte le illusioni che esso comporta»<sup>10</sup>: la sua identificazione – S1 – era fissata, cristallizzata e confermata in modo tale da permetterle il recupero trasgressivo del godimento interdetto (nella forma del più-

di-godere che l'oggetto a assicura). Come abbiamo visto, l'escludersi esige da Maria l'incessante ritorno alla posizione di spettatrice del godimento dell'Altro che, nella scena infantile della masturbazione paterna, aveva lasciato un marchio indelebile sul corpo, una traccia di godimento indimenticabile: la ricerca di quella sensazione di corpo che l'aveva pietrificata e tenuta sveglia per tutta la notte avrebbe avuto, sin dalla sua infanzia, lo stesso esito: un incontro sempre mancato e, per questo, destinato alla ripetizione. Quando il suo inconscio progetto libidico di escludersi si presentifica nel transfert (con l'intenzione di interrompere l'analisi), l'interpretazione dell'analista può prodursi. «In principio della psicoanalisi è il transfert»<sup>11</sup>, afferma Lacan: ed è solo a partire dal transfert che l'analisi può, con tutti i suoi mezzi, dispiegarsi. Occorre, in altri termini, che il significante della domanda del futuro analizzante – il che cosa vuol dire? riferito alla ripetizione sintomatica – si indirizzi ad un altro significante, un significante qualunque – specifica Lacan –, l'analista scelto “per caso” (non perché, è bene sempre ricordarlo, «è lui che lo suscita [il transfert]» ma perché «egli si offre come punto di mira per chiunque sia morso da questo desiderio particolarmente problematico»<sup>12</sup>), un analista fra i tanti, dunque, un analista fra gli altri: ebbene è necessaria l'articolazione tra questi due significanti affinché si produca un nuovo soggetto, il soggetto di un nuovo sapere, il soggetto supposto sapere, per l'appunto.

$$\begin{array}{c} S \text{ -----} \rightarrow S_q \\ \hline s (S^1, S^2 \text{ ..... } S^n) \end{array}$$

Un soggetto (s) supposto (S → Sq) sapere (S1, S2 ..... Sn)<sup>13</sup>: un soggetto che, solo perché originariamente supposto come effetto dell'articolazione della domanda del paziente con la presenza dell'analista, può generarsi e recuperare, così, i significanti rimossi che costituiscono il sapere inconscio, quel sapere che, altrimenti – come ci ricorda Lacan – «parla da solo»<sup>14</sup>. L'analisi inizia, allora, non perché il futuro analizzante suppone che l'analista abbia un sapere che a lui manca (supposizione che lo conduce, inizialmente, a formulare una domanda ancora immaginariamente legata alla potenza dell'Altro), ma perché l'incontro con l'analista che si offre come causa di desiderio determina l'esistenza di un soggetto nuovo, un soggetto che sa dell'appagamento della pulsione che il suo sintomo gli consente, un soggetto

inedito, frutto dell'incontro con l'analista.

L'analista, come chiaramente indicato nello schema del discorso dell'analista (fig. 2), risponde al **che cosa vuol dire?** del suo paziente enfatizzando ulteriormente la divisione soggettiva – anziché ridurla con un sapere predeterminato – affinché «sorga un nuovo stile di significante-padrone»<sup>15</sup>; affinché, cioè, dalle ceneri dell'originaria identificazione fondamentale sintomatica, emerga il vero programma identificatorio inconscio, quello che consentirà a un nuovo sapere di installarsi<sup>16</sup>. Il discorso dell'analista, si potrebbe affermare, interviene sul discorso del padrone che governa l'economia libidica del soggetto per farne qualcosa di nuovo, per consentire la messa in opera di un nuovo discorso dell'inconscio. L'analisi di Maria, in questo senso, inizia nel momento in cui la ripetizione del godimento nel transfert autorizza l'interpretazione dell'analista il quale può, in questo modo, indicarle l'operatività di un nuovo significante- padrone, la sua (più autentica) identificazione all'oggetto, che si fa escludere, per poter guardare la scena come spettatrice: sulle tracce lasciate dall'essersi sentita **l'oggetto rifiutato** (l'S1 con il quale fa il suo ingresso nel mio studio), Maria scoprirà di aver messo la propria firma (il nuovo S1 – l'identificazione **all'oggetto che si fa rifiutare** – che l'incontro con l'analista rivela e con cui dovrà fare i conti nella propria analisi).

Ogni analisi comincia così: con la caduta dell'identificazione con la quale il soggetto si è presentato, caduta che fa emergere lo strato identificatorio sottostante, quello che svela l'implicazione del soggetto stesso nel progetto sintomatico inconscio. Non è sufficiente, in altri termini, che il futuro analizzante “denunci” la propria responsabilità, riconoscendo la parte che ha svolto nel causare il disordine di cui si lamenta: sappiamo come il lamento rispetto al proprio sintomo possa subdolamente trasformarsi in lamento rispetto alle proprie colpe, trasformazione che conferma – anziché minare – il godimento autoaccusatorio che si annida in ogni domanda di aiuto. E l'autoaccusa, come ricorda Sigmund Freud in **Lutto e malinconia**, è sempre un'accusa rivolta all'Altro che ribadisce, dunque, la propria presunta innocenza attraverso l'attribuzione della responsabilità all'Altro camuffata da autorimprovero.

L'analisi, in conclusione, può iniziare quando il soggetto non trova più rifugio nel discorso che lo ha condotto all'analista: inizia, dunque, nella sorpresa e nello stupore. L'analisi di Maria, lo abbiamo visto, inizia nel momento in cui la donna scopre, incredula e sbalordita, di aver fatto della posizione (originariamente traumatica) di spettatrice in- volontaria della scena in cui l'Altro gode, la condizione stessa del proprio godimento. Più in generale, si può affermare che l'analisi inizia quando il soggetto, nello sbigottimento tipico dell'inattesa rivelazione, intuisce “per

la prima volta” che la condizione di oggetto nella quale si è trovato a essere rispetto al desiderio dell’Altro è divenuta la condizione libidica alla quale, nel proprio fantasma, inconsciamente, tende: quando si accorge che, per dirla con altri termini ancora, l’oggetto che si è stati per l’Altro è non solo l’oggetto al quale ci si è identificati ma, soprattutto, l’oggetto verso cui tende il proprio programma di godimento inconscio, l’oggetto a, che «è ciò che siete voi tutti – una fila di altrettanti aborti di quel che è stato causa del desiderio per coloro che vi hanno generato»<sup>17</sup>. E insomma l’analisi inizia quando il soggetto si avvede che, proprio in quel punto lì, «come vi insegna la psicoanalisi»<sup>18</sup>, bisogna che ognuno si ritrovi.

## NOTE

<sup>1</sup> JACQUES LACAN, *Le Séminaire. Livre XVI. D’un Autre à l’autre*, Paris, Seuil, 2006, p. 314.

<sup>2</sup> «Crede sia impossibile amare la propria tragedia? “Dai grandi miei dolori traggo i miei piccoli canti”, questo è Heine o sono io», KATHERINE MANSFIELD, *L’anima moderna*, in *Tutti i racconti*, vol. II, Milano, Adelphi, 1997, p. 462.

<sup>3</sup> JACQUES-ALAIN MILLER, C.S.T., in MARIA TERESA MAIOCCHI (a cura di), *Il lavoro di apertura. Per una strategia dei preliminari*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 96.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> J. LACAN, *Conferenza di Ginevra del 1975*, in «La psicoanalisi», n. 2, Roma, Astrolabio, 1987, pp. 14-15.

<sup>6</sup> PAOLA FRANCESCONI, *La sofferenza e l’inconscio nell’entrata in analisi*, in “Come iniziano le analisi”, Atti del Convegno della Sezione Italiana della Scuola Europea di Psicoanalisi, Torino, SISEP, 1995, p. 160.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>9</sup> Il discorso dell’inconscio – sostiene Lacan nel **Seminario XVII** – «risponde a qualcosa che attiene alla istituzione dello stesso discorso del padrone». Cfr. J.

LACAN, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* (1969-1970), a cura di Antonio Di Ciaccia, postfazione di Jacques-Alain Miller, Torino, Einaudi, 2001, p. 109.

<sup>10</sup> J. LACAN, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* (1969-1970), cit., p. 111.

<sup>11</sup> IDEM, “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola”, in *Altri scritti*, a cura di Antonio Di Ciaccia, testi riuniti da Jacques-Alain Miller, Torino, Einaudi, 2013, p. 245.

<sup>12</sup> IDEM, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, cit., p. 129.

<sup>13</sup> Cfr. GISÈLE CHABOUDEZ, *Discours de l'analyste, discours de l'analysant*, in «Figures de la Psychoanalyse», n. 32, Paris, Eres, 2016, p. 49.

<sup>14</sup> J. LACAN, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, cit., p. 82.

<sup>15</sup> Ivi, p. 221.

<sup>16</sup> «Il discorso dell'analista – fatto curioso – non produce altro che il discorso del padrone, poiché è S1 che viene al posto della produzione» (*ibidem*).

<sup>17</sup> Ivi, p. 224.

<sup>18</sup> *Ibidem*.